

GLI AUTORI

Stefania Achella
Università di Chieti-Pescara “G. d’Annunzio”

Salvatore Azzaro
Università di Cassino e del Lazio meridionale

Pietro Boccia
Sociologo

Franco Bosio
Università di Verona

Giuseppe Cantillo
Università Federico II - Napoli

Santino Cavaciuti
Università di Genova

Marco Celentano
Università di Cassino e del Lazio meridionale

Barbara De Mori
Università di Padova

Gabriella De Santis
Università di Cassino e del Lazio meridionale

Angelo Fabrizi
Università di Cassino e del Lazio meridionale

Silvano Franco
Università di Cassino e del Lazio meridionale

Pasquale Giustiniani
Università Suor Orsola Benincasa - Napoli

Michele Leone
Musicologo

Luigi Ferdinando Marcolungo
Università di Verona

Alberto Nave
Università di Cassino e del Lazio meridionale

Fausto Pellecchia
Università di Cassino e del Lazio meridionale

Mario Signore
Università di Lecce

Fiorenza Taricone
Università di Cassino e del Lazio meridionale

Orlando Todisco
Università di Cassino e del Lazio meridionale

Si è lottato lungamente per tentare di abbattere le barriere esistenti tra gli aggregati umani al fine di consentire ad ogni singolo di trovarsi nel mondo come “a casa sua”. Forse mai come oggi questo “comunitarismo”, un po’ da sempre vagheggiato, sembra essersi tradotto in un dato di fatto, in una direzione, tuttavia, ben diversa da quella variamente ipotizzata nel passato. Quanto più avanza, tanto più ci si vede progressivamente proiettati in una spirale di solitudine senza precedenti, a tutti i livelli, a cominciare da quello delle singole nazioni, sempre meno padrone del loro destino a fronte di quei poteri “forti” che variamente si nascondono dietro il paravento del “mercato globale”... Ma anche, e soprattutto, a livello dei singoli individui angosciati dalla prospettiva di una precarietà pressoché istituzionalizzata o, peggio ancora, da nessuna vera prospettiva per il futuro.

È precisamente in questa direzione che vanno i vari contributi di studio presenti nella “Sezione specifica” di questo volume, contributi di studio volti a scavare variamente nelle complesse pieghe di questo contraddittorio nesso tra solitudine e comunitarismo in atto nella società contemporanea e, allo stesso tempo, protesi alla ricerca di ciò che possa consentire al singolo di superare, a livello esistenziale, il dramma della solitudine nell’anonimato di una società (quella globale) allo stesso tempo di tutti e di nessuno.

Seguono nella “Sezione aperta” del volume (Sezione dedicata a studi su argomenti di varia attualità, anche se alquanto distanti dalla tematica specifica generale): *Solitudine e solidarietà in Rousseau* [studio occasionato dal terzo centenario della nascita del filosofo francese]; *Il problema dell’emancipazione femminile tra soggettività, solidarietà e solitudine nell’Italia unita*; *Sconcerto e solitudine in Oriana Fallaci*; *Sulla grammatica del limite: il rispetto*; *La nuova etica per gli animali di Bernard Rollin*; *Arte, valori e Crisi della presenza* [in ricordo di L. Dondoli].

Infine nella Sezione di appendice, denominata “Uno sguardo sulla civitas”, ossia sulla “civitas” vista simbolicamente ed esemplificativamente dal basso, nel vissuto dei suoi valori: *Esperia ovvero Rocca Guglielma nella storia* [studio dal quale trae spunto l’immagine di copertina].

ISBN 978-88-70485-23-3



MOVIMENTO CULTURALE “HUMANITAS” (M.C.H.)

CIVITAS ET HUMANITAS

ANNALI DI CULTURA ETICO-POLITICA



*Comunitarismo e solitudine
nella società globale*



MILELLA

Anno
2011

2

CIVITAS ET HUMANITAS — Annali di cultura etico-politica — 2011

CIVITAS ET HUMANITAS
Annali di cultura etico-politica

Gli Annali “Civitas et humanitas”, in sintonia con ciò che semanticamente tendono ad evidenziare i termini che ne scandiscono la denominazione, vogliono essere uno spazio culturale aperto a ricerche libere e pluridirezionali, ricerche che a volte, per gli interessi culturali da cui muovono, potrebbero sembrare troppo distanti tra loro, e perfino contrapposte, per potere stare insieme in uno stesso contenitore, ma che tuttavia tali non sono né saranno mai se incentrate (come qui si presuppone) sulla comune «humanitas», che è poi l’unica più attendibile direzione teoretica in linea con una realtà sociale ormai segnata irreversibilmente da una multicultura senza frontiere, quale quella tipica della emergente società globale.

In copertina:

I resti del castello normanno (Esperia)

(Foto e post-produzione di Stefano Nave)

CIVITAS ET HUMANITAS

Annali di cultura etico-politica

*Comunitarismo e solitudine
nella società globale*

Direttore coordinatore: Alberto Nave

Condirettori: Paolo Russo, Pasquale Giustiniani

Comitato scientifico

Presidente del Comitato: Giuseppe Cantillo (Università Federico II – Napoli)

Membri: Salvatore Azzaro (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Luisella Battaglia (Università di Genova); Francesco Bellino (Università di Bari); Franco Bosio (Università di Verona); Santino Cavaciuti (Università di Genova); Barbara De Mori (Università di Padova); Angelo Fabrizi (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Pasquale Giustiniani (Università Suor Orsola Benincasa – Napoli); Michele Indelicato (Università di Bari); Jang Weiyi (Vicerettrice Shanghai Normal University); Linxiao Ying (Shanghai People's Association); Ferdinando Marcolungo (Università di Verona); Elio Matassi (Università di Roma Tre); Alberto Nave (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Giuseppe Prestipino (Università di Siena); Paolo Russo (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Ciro Senofonte (Università della Basilicata); Mario Signore (Università di Lecce); Fiorenza Taricone (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Orlando Todisco (Università di Cassino e del Lazio meridionale).

Comitato di redazione

Pietro Boccia - Michele Leone - Manlio Polletta - Benito Camuso - Fabio Arduini

Segreteria

Eduardo Luigi - Emma Loreta Salvucci - Imma Nespoli - Nadia Calcagni - Annalucia Scaccia

Contatti: Telefono-Fax-Segreteria: 0776-403545 (Cell.: 3494450580)

Sito: mchumanitas.org - E-mail: info@mchumanitas.org

Direttore responsabile: Dino Cofrancesco

INDICE

PREFAZIONE (Giuseppe Cantillo)	Pag. 7
A - SEZIONE SPECIFICA	
1 - FRANCO BOSIO <i>Comunità, comunicazione e solitudine nell'epoca della globalizzazione</i>	» 11
2 - MARCO CELENTANO <i>Comunitarismo e neofascismo</i>	» 23
3 - PIETRO BOCCIA <i>Dai moti rivoluzionari del Sessantotto al malessere giovanile dell'era globale</i>	» 37
4 - SANTINO CAVACIUTI <i>I due possibili esiti opposti di comunitarietà e solitudine</i>	» 51
5 - ALBERTO NAVE <i>Eclissi dell'uomo e solitudine nella società globale</i>	» 59
6 - MARIO SIGNORE <i>Essere "per l'altro". Sfida etica alla solitudine dell'uomo globale</i>	» 73
7 - MICHELE INDELLICATO <i>Il comunitarismo in Jacques Maritain</i>	» 83
8 - FERDINANDO LUIGI MARCOLUNGO <i>Comunità, soggettività, responsabilità per l'altro Il contributo di Emmanuel Lévinas nei Quaderni di prigionia</i>	» 91
9 - ORLANDO TODISCO <i>La kenosi cristiana come forza aggregante in una società multietnico-culturale</i>	» 99
10 - PASQUALE GIUSTINIANI <i>Solitudine globale e ritorno della persona</i>	» 107
11 - STEFANIA ACHELLA <i>Comunità e nuove forme della comunicazione</i>	» 123

- 12 - SILVANO FRANCO
La funzione dello sport nel comunitarismo globale Pag. 131
- 13 - MICHELE LEONE
*La musica tra espressione e superamento
della solitudine nel comunitarismo globale* » 137
- B - SEZIONE APERTA
- 14 - SALVATORE AZZARO
In occasione del terzo centenario della nascita di Rousseau
Rousseau: solitudine e solidarietà » 155
- 15 - FIORENZA TARICONE
*Il problema dell'emarginazione femminile
tra soggettività, solitudine e solidarietà nell'Italia unita* » 171
- 16 - FAUSTO PELLECCIA
La grammatica del limite: il rispetto » 185
- 17 - ANGELO FABRIZI
"Scontento" e "solitudine" in Oriana Fallaci » 195
- 18 - BARBARA DE MORI
La nuova etica per gli animali di Bernard Rollin » 201
- 19 - ALBERTO NAVE
Arte, valori e "crisi della presenza"
(In ricordo di Luciano Dondoli
un maestro "nascosto", ma "non silenzioso") » 209
- UNO SGUARDO SULLA "CIVITAS"
- Esperia ovvero Rocca Guglielma nella storia* (Gabriella De Santis) » 217
- FUORI CAMPO
- Seminario sul primo volume di "Civitas et humanitas" *Momenti del
dibattito etico-sociale di un quarantennio (1968-2008) che ha cam-
biato la storia* [Sede del "Centro per la filosofia italiana", Monte
Compatri (Roma), 17 marzo 2011] (Annalucia Scaccia) » 231

POSTFAZIONE [IV di copertina] (Alberto Nave)

SEZIONE SPECIFICA

MARCO CELENTANO

COMUNITARISMO E NEOFASCISMO

Premessa

In ambito filosofico, la parola “comunitarismo” è oggi usata prevalentemente per indicare una corrente di pensiero sorta in territorio americano, all’inizio degli anni Ottanta, e orientata a riscoprire, in opposizione al liberalismo dominante, le “virtù” etiche e sociali del mondo premoderno.

Si indagherà, invece, in queste pagine, origini e sviluppi di una matrice *europea* del concetto di comunitarismo, non priva di connessioni con quella americana¹, ma ad essa non sovrapponibile in virtù di alcune sue caratteristiche peculiari.

Il comunitarismo continentale di cui discuteremo trae, infatti, origine, non da un orientamento genericamente “conservatore” come quello che, a torto o a ragione, vari interpreti attribuiscono al movimento dei *Communitarians* americani², bensì da alcune precise tradizioni politiche: il socialismo nazionalistico tedesco del secondo Ottocento, il “nazionalbolscevismo”, il fascismo sansepolcrista e la Repubblica Sociale Italiana, il primo nazionalsocialismo.

Nata negli anni Sessanta, sulla base di una rielaborazione di queste tradizioni in chiave neocolonialista e neoimperialista, quest’area, che alcuni definiscono “rosso-bruna”, ha conosciuto, nel mutato scenario globale seguito al crollo dell’URSS, una notevole espansione.

Nonostante le frequenti ridefinizioni ideologico-programmatiche, alcune tendenze che la caratterizzano sono individuabili: se nel comunitarismo contemporaneo prevale l’inclinazione a ridurre un modello autoritario e organico di comunità, di remota ascendenza romantica, dalla dimensione nazionale al piano

¹ Il “neocomunitarismo”, quale si è andato configurando nei paesi di lingua inglese negli ultimi trent’anni, trova le sue radici in quella “riabilitazione della filosofia pratica”, e in particolare dell’etica e della politica aristoteliche, che prese avvio, negli anni Sessanta, dagli scritti di intellettuali tedeschi emigrati negli U.S.A. come L. Strauss, E. Voeglin e H. Arendt. Importante, per i successivi sviluppi della prospettiva comunitarista, come esplicitamente è ammesso da MacIntyre, fu soprattutto il concetto di “tradizione” elaborato da H. G. Gadamer. Sottolineando questo ruolo svolto dall’ermeneutica gadameriana, Volpi osserva: “Non è esagerato dire che essa abbia funto da punto di riferimento per gran parte delle riprese e dei riferimenti all’etica e alla politica di Aristotele che allignano, oltre che in filosofia, in altri campo disciplinari, e che sono stati designati complessivamente come «neoristolismo»” (Franco VOLPI, *Tra Aristotele e Kant*, in Carlo Augusto VIANO, *Teorie etiche contemporanee*, Boringhieri, Torino 1990, p. 138).

² Per una ricostruzione del dibattito cfr. Valentina PAZE, *Il concetto di comunità nella filosofia politica contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2002; *Il comunitarismo*, Laterza, Roma-Bari 2004.

delle piccole patrie, dei regionalismi e delle “etnie”, l’area rosso-bruna mira invece ad estendere tale modello organico di comunità dalla dimensione dei singoli stati a quella sovranazionale di un impero europeo o euroasiatico.

Pur attingendo a motivi e autori canonici delle destre neofasciste europee, dal tradizionalismo di Evola al “comunitarismo etnico” di de Benoist, le correnti più emblematiche di quest’area sembrano distanziarsene per la loro tendenza a cercare convergenze con l’islamismo radicale e con alcuni settori del movimento anticapitalista e antimperialista provenienti dall’estrema sinistra.

I primi due paragrafi ricostruiscono, sinteticamente, radici e sviluppi di queste correnti, nell’ultimo si tenta di tracciare connessioni fra tali tendenze ideologiche e i mutamenti globali intercorsi negli ultimi decenni.

1 - Tra nazionalbolscevismo e nazionalsocialismo

Il termine “nazionalbolscevismo” fu introdotto, dopo la prima guerra mondiale, dal giurista tedesco P. Eltzbacher, e ripreso negli anni 1919-1920 da F. Wolffheim e H. Laufenberg, allora membri del neonato Partito comunista della Germania (KPD). Nella Germania di Weimar, devastata dalla guerra, dai risarcimenti imposti e dalla crisi economica, essi proponevano una convergenza tra “nazionalisti rivoluzionari” e partito comunista orientata “sia contro i capitalisti che contro la socialdemocrazia”³, un socialismo di stato indirizzato a politiche di potenza nazionale, un’alleanza con la Russia rivoluzionaria. Espulsa dal partito, la corrente confluì in altre formazioni, e si organizzò poi autonomamente, collaborando con la cosiddetta “sinistra” del partito nazista guidata dai fratelli G. ed O. Strasser. Questa strategia produsse, in alcuni casi, iniziative di larga eco come lo sciopero dei trasporti pubblici di Berlino, del 1932, caratterizzato dalla “strana intesa tra le «camicie brune» delle SA (*Sturmabteilung*) e la Lega dei combattenti del Fronte Rosso”⁴ (*Roter Frontkämpfer Bund*), organizzazione legata al partito comunista che, in molte altre occasioni, si era duramente scontrata con le squadre naziste.

Ma, principale teorico del nazionalbolscevismo tedesco fu, dal 1926 in poi, E. Niekisch, fondatore della *Widerstand Bewegung* (Movimento per la Resistenza) e direttore della rivista “Der Widerstand”. Critico radicale del liberismo, profondamente colpito dalla rivoluzione russa, dal leninismo, e successivamente dallo stalinismo, Niekisch prendeva, però, già a metà degli anni Venti, le distanze dal marxismo e dalla socialdemocrazia, dall’internazionalismo e dal pacifismo, orientandosi verso un socialismo nazionalistico, autoritario e pangermanista, che faceva proprio il mito, di ascendenza fichtiana, del complotto antigere-

³ Cfr. Giancarlo BUONFINO, *Teatro Totale: Massenspiel e Chorspiel*, in AA.VV., *Avanguardia Dada Weimar*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1978, pp. 36-37.

⁴ Archivio Antifascista di Venezia, *Quando il fascismo si tinge di rosso*, reperibile su web all’indirizzo: <http://www.intermarx.com/ossto/archivio.html>.

manico, allora esasperato dalle dure sanzioni imposte al paese dopo il conflitto mondiale.

L'approccio di Niekisch trovava infatti remote radici in quella rappresentazione organicistico-metafisica dello Stato, e in quella graduale fusione dei concetti di "Stato" e "Nazione", che avevano preso forma a partire dalla stagione del romanticismo e dell'idealismo tedeschi, e in particolare dai sistemi di Herder, Fichte ed Hegel. In senso più ristretto, egli contribuiva a delineare un modello autoritario, nazionalistico e imperialistico di "socialismo tedesco" che aveva ascendenze nel programma di Lassalle, e che venne riecheggiato e rielaborato, in varie forme e declinazioni, da diversi intellettuali vicini alla "rivoluzione conservatrice". Importante, per la formazione teorico-politica di Niekisch, era stata, prima ancora dell'hegelismo, la riflessione del "secondo" Fichte. Con la svolta organicistica e nazionalistica, maturata intorno al 1800, Fichte aveva dato forma sistematica a motivi già presenti nel pensiero di Herder, come quello del nesso tra lingua e "identità" di un "popolo", e all'aspirazione diffusa nel romanticismo tedesco ad una giustificazione metafisica delle proprie tradizioni e della propria ansia di unificazione nazionale. Si possono individuare, nei tre principali scritti politici del secondo Fichte, altrettanti passaggi in questa direzione: la messa a fuoco dei caratteri essenziali di un nuovo modello di Stato, l'elaborazione in chiave sistematica del concetto romantico di "nazione" e dell'idea di una "nazione germanica", la fusione di questi concetti. Nel saggio *Lo stato commerciale chiuso* (1800)⁵, Fichte delinea un modello di società in cui vige il primato del politico. Lo Stato, concepito come organismo preposto alla pianificazione globale della vita economica, sociale ed etica, viene riconosciuto come l'unico principio, al contempo legittimo e concreto, in grado di realizzare la subordinazione delle parti al tutto, degli egoismi individuali all'interesse generale. Nei *Discorsi alla nazione tedesca*⁶, scritti nel 1807-8 durante l'occupazione napoleonica, questo concetto totalizzante di Stato iniziava a fondersi con quello di "nazione", intesa come *Volksgemeinschaft*, comunità di lingua, tradizioni, istituzioni e valori, in cui si manifestano la "natura" e il "destino" di un "popolo". La prospettiva assunta dal filosofo, nei *Discorsi*, introduceva il concetto di una gerarchia dei popoli, una intrinseca superiorità culturale e spirituale di alcuni popoli su altri, e dei tedeschi sui francesi e gli europei tutti, e lanciava l'idea di una missione civilizzatrice, quella dell'educazione alla "libertà", che solo la lingua, la cultura e il popolo tedeschi avrebbero potuto assolvere. Nella *Dottrina dello Stato* (1813)⁷, prendeva pienamente forma una fusione tra i concetti di Stato e Nazione che, non meno della concezione hegeliana dell'"eticità", avrebbe influenzato a lungo anche il socialismo tedesco. Ne ritroviamo traccia nell'ammirazione di Lassalle per il modello statale autoritario, radicato nel

⁵ Johann Gottlieb FICHTE, *Lo stato commerciale chiuso*, Edizioni di Ar, Padova 2009.

⁶ J. G. FICHTE, *Discorsi alla nazione tedesca*, Laterza, Roma-Bari 2003.

⁷ J. G. FICHTE, *Staatslehre. Vorträge verschiedenen Inhalts aus der angewandten Philosophie*, in I. H. FICHTE (hrsg.), *J. G. Fichtes sämtliche Werke*, Berlin 1846, Bd. IV, pp. 387-600.

potere nobiliare e terriero, ma nel contempo modernizzatore, razionalizzatore ed embrionalmente assistenziale, costruito da Bismarck. Ed è ancora questo misto di comunitarismo romantico e razionalismo strumentale a balenare nel nazionalbolscevismo di Niekisch, quando egli vagheggia l'alleanza tra una Germania socialnazionalista, l'Italia fascista e la Russia bolscevica, e la nascita di uno Stato europeo totalitario, militarizzato, retto da una ristretta *élite* di uomini superiori.

Il nazionalbolscevismo di Niekisch influenzò notevolmente i fratelli Strasser e i loro seguaci, Röhm e le SA, lo stesso Goebbels, prima che le divergenze con Hitler conducessero, nel 1937, al suo internamento in un campo di concentramento, ove rimase fino al 1945. Attraversando diverse fasi, egli si avvicinò, intorno al 1933, alle posizioni di un altro intellettuale che, pur avendo influenzato fortemente l'immaginario e le aspirazioni del movimento nazionalsocialista, ne sarebbe rimasto ai margini dopo l'avvento al potere: E. Jünger, esponente di spicco della "rivoluzione conservatrice" e del "nuovo nazionalismo" di quei tempi. In alcuni scritti, come *Die Dritte imperiale Figur* (1935), Niekisch sembra quasi voler gettare un ponte tra la metafisica della tecnica, tracciata da Jünger in *Der Arbeiter* (1932), e il programma politico dei nazionalsocialisti. Alle due figure imperiali classiche, che a suo avviso avevano attraversato l'intero cammino storico dell'umanità, l'*ewiger Romer* (eterno romano) e l'*ewiger Jude* (eterno ebreo)⁸, doveva sostituirsi, nell'epoca incipiente, l'*ewiger Barbar* (eterno barbaro) germanico, con le sue radici pagane e contadine, aristocratiche e guerriere, fondatore di un nuovo Reich tedesco, moderno erede dell'impero romano.

Ma le formazioni nazionalbolsceviche, come altre correnti dell'epoca orientate ad un socialismo nazionalistico e pangermanista, dopo aver contribuito a favorire l'ascesa del nazismo, furono da questo brutalmente liquidate. Sorte ana-

⁸ L'aggettivo tedesco "ewige" viene normalmente tradotto in italiano con "eterno". L'espressione *Der ewige Jude*, tuttavia, già nel Seicento era divenuta sinonimo della leggendaria figura dell'*ebreo errante* che, secondo tradizioni tramandate oralmente fino al VII secolo e poi messe per iscritto dai monaci cistercensi, avrebbe ingiuriato Gesù sulla via del Calvario, meritandosi la punizione di un'erranza semi-eterna che avrà fine solo con la seconda discesa divina in terra. Questa figura compare, dal Medioevo in poi, nella letteratura di tutti i principali paesi europei, con caratterizzazioni differenti, rappresentata, a seconda delle epoche, dei contesti culturali e degli autori, a volte come crudele e meschina, altre come saggia e disinteressata; come prototipo dell'eccentrico ribelle o dell'uomo che sopporta con rassegnazione il proprio destino. Nei territori di lingua tedesca, l'anonimo *Volksbuch vom Ewigen Juden*, risalente al 1602, dava origine ad una tradizione letteraria sul tema. L'espressione *Der ewige Jude*, poi consacrata da Goethe che la scelse come titolo di un suo frammento poetico, andò acquisendo, dal secondo Ottocento, col diffondersi dell'antisemitismo, un'accezione unilateralmente negativa cui dette larga eco, tra gli anni venti e Quaranta del Novecento, la propaganda nazista. Così fu intitolata una mostra fotografica itinerante, inaugurata al museo nazionale di Monaco nel 1937, e portata poi in giro per Germania e Austria. Identico fu il titolo scelto per il più crudo tra i film della propaganda antisemita nazista, commissionato da Goebbels al regista di regime Fritz Hippler (1909-2002), e supervisionato secondo alcune fonti dallo stesso Hitler, che fu proiettato per la prima volta nel 1940.

loga toccò, come è noto, alla cosiddetta “sinistra” nazista, a Röhm e a molti uomini che componevano le sue Squadre d’Assalto, massacrati il 30 giugno 1934, durante la “Notte dei Lunghi Coltelli.”

La spregiudicatezza con cui il fascismo e il nazismo seppero attuare, ai loro albori, strategie mimetiche nei confronti dei movimenti rivoluzionari, delle organizzazioni operaie e del bolscevismo trionfante, dirottando le energie delle masse verso progetti politici reazionari e nazionalitari, costituì, indubbiamente, uno degli elementi del loro successo⁹. Come notava, già nel 1923, Salvatorelli, la propaganda del fascismo sansepolcrista del 1919 faceva perno su un passaggio che Mussolini aveva maturato già al tempo della scelta interventista: la “negazione del concetto stesso di classe” e la “sua sostituzione col concetto di nazione”¹⁰. Il movimento fascista, non ancora istituzionalizzato, prometteva, infatti, di risolvere, attraverso la via *nazionalista*, quei problemi dell’indigenza e della disoccupazione che il socialismo rivoluzionario riteneva superabili, per le classi lavoratrici, solo attraverso una strategia *internazionalista*.

Questa ideologia, secondo la quale la società equa e solidale vagheggiata dal socialismo è possibile, ma solo nella circoscritta cerchia dei cittadini di una nazione, e nell’ambito di una politica mirata a incentivarne la potenza, esercitò il ruolo di un forte attrattore ideologico, anche per molti delusi provenienti da sinistra, dopo la fine e il sostanziale fallimento delle grandi stagioni di lotta legate al biennio rosso¹¹.

Ancora più determinanti furono i fattori mimetici per il successo del partito nazionalsocialista. Essi si condensavano nello slogan di un “socialismo nazio-

⁹ Queste attitudini mimetiche dei movimenti nazisti e fascisti della prima ora, nei confronti di alcuni aspetti della propaganda e dell’organizzazione bolscevica, non autorizzano, a mio avviso, in alcun modo, tesi orientate ad appiattire le differenze tra bolscevismo e nazismo, come quelle di Ritter, secondo il quale “il nazionalsocialismo (simile in questo al fascismo) fu un movimento politico sostanzialmente uguale al bolscevismo” (Gerhard RITTER, *Le origini storiche del nazionalsocialismo*, in Renzo DE FELICE, *Il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 432).

¹⁰ Luigi SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, in R. DE FELICE, *Il fascismo*, ed. cit., p. 432.

¹¹ Evidente era questa ambivalenza nel programma *double face* del fascismo sansepolcrista del 1919. Esso nasceva, nell’immediato dopoguerra, in una situazione storica profondamente mutata rispetto alla fase in cui Mussolini, dopo la svolta nazionalista e l’espulsione dal partito socialista, aveva coagulato intorno a sé il movimento interventista. Nel 1917, era scoppiata la rivoluzione in Russia, nell’intera Europa le classi lavoratrici, che avevano pagato in vite e sacrifici il prezzo più alto per la guerra, erano in fermento, e ancora sembrava possibile, in Italia come altrove, una sollevazione generalizzata operaia e contadina, indirizzata in senso socialista. In questo contesto, il nuovo movimento fascista faceva proprie sia le istanze guerrafondaie, militariste, imperialiste e antisocialiste, proprie del nazionalismo, sia la retorica della rivoluzione e diverse rivendicazioni avanzate dal socialismo parlamentare più radicale: dal suffragio universale alla giornata lavorativa di otto ore, da “un’imposta sul capitale, a carattere progressivo, che abbia la forma di vera e propria espropriazione parziale delle ricchezze”, al “sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose” e all’affidamento “della gestione di industrie o servizi pubblici” alle “organizzazioni proletarie”.

nale tedesco”, lanciato da Hitler in *Mein Kampf*, nel nome stesso del partito, *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei* (Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori), nel programma da esso stilato negli anni '20 che, accanto a contenuti esplicitamente razzisti, antisemiti, nazionalistici, autoritari, poneva obiettivi tipici della sinistra statalista quali la nazionalizzazione dei monopoli, la compartecipazione dei lavoratori agli utili nelle aziende, l'espropriazione dei grandi fondi terrieri.

“La questione centrale [...] riguarda l'identità “anticapitalista” e “antiborghese” che la propaganda nazionalsocialista seppe costruire attorno al suo effettivo ruolo reazionario e antiproletario, affermandosi anche in settori decisamente popolari”¹². Le SA (*Sturmabteilung*), prime formazioni paramilitari naziste, costituite nel 1921, erano composte, in larga parte, “da operai, disoccupati e sottoproletari”¹³ e, spulciando le statistiche relative alla composizione sociale degli iscritti del partito nazista, tra il 1919 e il 1933, si rileva che “gli operai dequalificati costituivano tra il '25 e il '33, la categoria sociale più numerosa tra i membri del NSDAP (ossia del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori) e il 62% circa degli squadristi SA erano lavoratori industriali e agricoli”¹⁴.

Quale funzione assolsero, nell'ascesa al potere del fascismo e del nazismo, queste componenti di classe, che esprimevano insofferenze “anticapitaliste” e velleità “rivoluzionarie”, e perché esse furono stroncate appena tale ascesa fu compiuta?

La liquidazione delle loro ali movimentiste, e degli umori anticapitalisti che le attraversavano, non significò, per il fascismo e il nazismo, un venir meno alla propria vocazione originaria, come molti loro simpatizzanti postbellici hanno sostenuto. L'eliminazione fisica e politica di quanti, fra i quadri e nella base, professavano velleità socialiste rappresentò, piuttosto, in entrambi i casi, un *esplicitarsi e venire al pettine di tale vocazione*. Uno scotto inevitabile nel passaggio dalla fase del partito-movimento a quella del partito-Stato. Non vi sarebbe stato, infatti, fascismo, quale si realizzò nel ventennio, senza gli accordi che Mussolini stipulò, a partire dal 1920, con gli agrari e i vertici dell'esercito, gli industriali e le gerarchie ecclesiastiche, che assegnavano allo squadristo fascista precisamente il compito di debellare il “pericolo rosso” e le organizzazioni dei lavoratori. Non vi sarebbe stato regime nazista, nella forma in cui si dette in Germania dal '33 al '44, senza il convergere in suo sostegno dei grandi e medi gruppi industriali ed agrari che, in cambio, ottennero la completa abolizione dei diritti sindacali, ampie commesse statali nell'ambito della politica di riarmo inaugurata dal Führer, la liquidazione delle componenti sinistresse del partito e di tutte le organizzazioni che potevano contrastare gli interessi padronali.

Ma, l'esplicitarsi di questa intrinseca vocazione antiproletaria dei movi-

¹² Archivio Antifascista Venezia, *Quando il fascismo si tinge di rosso*, cit.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

menti nazi-fascisti, nei regimi da essi realizzati, e l'inverarsi del loro sogno di potenza nelle tragedie dell'Olocausto e della seconda guerra mondiale, non impediranno, nel dopoguerra, il ciclico riproporsi di strategie entriste e mimetiche, da parte degli eredi del nazi-fascismo, nei confronti dei movimenti di matrice socialista, comunista e anarchica.

La tendenza ad appropriarsi di simboli, slogan e rivendicazioni della sinistra "anticapitalista" caratterizzerà correnti non marginali della destra postbellica, senza tuttavia mai intaccare la realtà di una loro obiettiva dipendenza dal sostegno economico di grandi gruppi industriali e finanziari, nazionali e internazionali, del tutto interni alla logica e alla competizione capitalistiche.

Emblematico, in tal senso, il ruolo svolto, a partire dagli anni Sessanta, dall'ex SS J. Thiriart e dalle diverse organizzazioni "europeiste" e "comunitariste" da lui ispirate.

2 - Il comunitarismo euronazionalista di J. Thiriart

Primo *maître à penser* del comunitarismo europeo fu il belga J. Thiriart (1922-1992). Ex volontario nelle Waffen-SS, terminata la guerra, Thiriart si impegnò a favore di un'aggressiva politica neo-colonialista, fondando prima il CADMA (*Comité d'Action et Défense des Belges d'Afrique*), poi il MAC (*Mouvement d'action civique*) e, infine, nel 1962, l'organizzazione internazionale *Jeaune Europe*, sostenuta finanziariamente dalla *Unione Minière du Haut Katanga*¹⁵ belga, da monopoli agricoli e minerari francesi e olandesi, da gruppi finanziari tedeschi e portoghesi, mossi dal comune obiettivo di ostacolare il processo di decolonizzazione in Africa. *Jeaune Europe* si radicò in molti paesi europei ed extraeuropei, costituendo, come osserva Cernigoi, quella prima "internazionale nera" del dopoguerra da cui, poi, prese origine il movimento politico e culturale denominato "comunitarismo"¹⁶. Suo simbolo era la croce celtica¹⁷, suoi organi di stampa *Nouvelle Europe*, tra il 1963 e il 1966, e *Nation Européenne*, tra il 1966 e il 1968.

Strettamente legata a *Jeaune Europe* fu l'OAS (*Organisation dell'Armée Secrète*), gruppo paramilitare di estrema destra, nato a Madrid nel 1961, che si opponeva alla decolonizzazione dell'Algeria e alle politiche anticolonialiste. Discepolo di Thiriart era J. Susini, principale ideologo dell'OAS insieme a P.

¹⁵ La *Union Minière du Haut Katanga* (UMHK) si oppose strenuamente alla decolonizzazione del Congo belga, favorendo la secessione della Provincia di Katanga e l'uccisione di P. Lumumba, primo capo di governo eletto in Congo dopo l'indipendenza, raggiunta nel 1960.

¹⁶ Claudia CERNIGOI, *La strategia dei camaleonti: comunitarismo e nazimaoismo*, in "La Nuova Alabarda", 2003, reperibile su web all'indirizzo: <http://www.nuovaalabarda.org/dossier>.

¹⁷ Simbolo celtico e poi cristiano, la croce celtica venne adottata nel 1944 come mostrina per i volontari francesi delle *Waffen-SS*, e utilizzata dalla compagnia *Charlemagne*, che combatté la battaglia finale a difesa del bunker di Hitler. Per questo motivo, essa divenne, fin dall'immediato dopoguerra, emblema di molte organizzazioni neofasciste.

Lagaillarde. Questa organizzazione, scrive S. Ferrari, rappresentò “senza ombra di dubbio la più importante formazione terroristica che la Francia abbia mai conosciuto. Animata dai settori oltranzisti dell’esercito francese, contrari alla decolonizzazione, e dall’estrema destra, si rese responsabile il 21 aprile del 1961 del cosiddetto «putsch d’Algeri», sotto la guida dei generali Salan, Challe, Jouhaud e Zeller, tentando la presa militare della città”¹⁸, e il 22 agosto 1962 dell’attentato al generale De Gaulle, presidente della repubblica francese. Ma, soprattutto, essa condensò in pochi anni un’opera impressionante di *sterminio sistematico di stranieri*, immigrati e avversari politici: “Secondo alcune stime, tra il maggio 1961 e il settembre 1962, furono almeno 2.700 le persone uccise dall’OAS, di cui circa 2.400 algerini”¹⁹.

Ispiratore e volto pubblico di quest’ala del terrorismo nero internazionale, “Thiriart cercò anche di dare dignità teorica alla propria azione, anticipando temi ed elaborazioni poi divenuti di gran moda, come il ‘mondialismo’, o [...] il ‘comunitarismo’”²⁰ in diversi volumi ed opuscoli²¹ e, nell’ottobre 1965, tentò di entrare nell’agone elettorale, fondando il *Parti Communiste Européen*.

Nella prima fase di elaborazione di quel “comunitarismo” che egli intese come “superamento in avanti del nazismo e del comunismo”, in direzione di un “socialismo nazional-europeo”, sintesi “di capitalismo industriale e socialismo classico”, Thiriart pensò ad un’Europa imperiale contrapposta, sia al blocco atlantico, sia al blocco sovietico. In una seconda fase, rivalutando la tradizione dell’euroasiatismo russo²², e la stessa figura di Stalin, egli incentrò il proprio progetto sull’idea di un’“Eurasia” estesa dall’Atlantico agli Urali, da Dublino a Vladivostok. Un impero euroasiatico alleato con le grandi potenze orientali e le forze islamiste in funzione antistatunitense e antiebraica.

Ma, deluso dall’assenza di adeguati appoggi internazionali, Thiriart, negli anni Settanta, si ritirò dalla vita politica attiva, tornando alla ribalta solo dopo l’incontro con L. Michel che condusse, nel 1984, alla fondazione del *Parti Communiste National-Européen*, ancora oggi attivo in Belgio e in Francia.

Esso auspica l’unione di Europa ed Asia nell’entità “Eurasia”, considerata la sola in grado di contrastare efficacemente l’imperialismo statunitense, e, per realizzarla, promuove un’alleanza fra tutte le organizzazioni politiche o religiose, e fra tutti gli Stati, interessati all’obiettivo, “dagli integralisti islamici, ai nazionalisti slavi, a paesi socialisti o socialisteggianti come Cuba, il Venezuela o altri dell’America Latina”²³. In ambito economico, esso appare orientato ad un

¹⁸ Saverio FERRARI, *Le nuove camicie brune*, BFS Edizioni, Città di Castello 2009, p. 52.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Osservatorio democratico sulle nuove destre, *I comunitaristi*. Reperibile su web all’indirizzo: <http://www.osservatoriodemocratico>.

²¹ Cfr. Jean THIRIART, *Esquisse du communautarisme européen*, “La Nation Européenne”, 1, 1966; *La Grande Nazione. 65 tesi sull’Europa*, Società Editrice Barbarossa, Milano 1993.

²² Cfr. la nota 23.

²³ Valerio EVANGELISTI, *I rosso-bruni*, 2011, reperibile su web all’indirizzo: <http://www.collettivostellarossa.it>.

sistema misto che prevede libero scambio e proprietà privata per le piccole aziende, e un capitalismo di stato dirigista, protezionista e corporativista per la media e grande produzione. Anticapitalista negli slogan e nei discorsi, dietro i quali traspare senza troppi veli la vecchia tesi antisemita del complotto della finanza ebrea e massonica per conquistare il mondo, il partito resta, di fatto, come le altre organizzazioni precedentemente ispirate da Thiriart, specchio di blocchi di interesse tutti interni alla competizione capitalistica nazionale ed internazionale.

Gli sviluppi del comunitarismo euronazionalista si sono andati, infatti, intrecciando, negli ultimi decenni, con quelli del nuovo euroasiatismo russo, in parte diverso da quello tradizionale panslavista²⁴ che si è affermato a partire dagli anni Ottanta, divenendo poi nell'era Putin ideologia diffusa tra le classi dirigenti. Sono specchio di questa parabola le trasformazioni del Movimento Internazionale Eurasiatista che, nato durante la crisi dell'URSS, su posizioni iperconservatrici, filomonarchiche e anticomuniste, dopo il crollo dell'Unione Sovietica ha progressivamente attenuato l'aspetto anticomunista spingendosi a rivalutare la tradizione nazional-bolscevica e l'euroasiatismo "di sinistra" per sposare poi, dall'inizio del nuovo millennio, sempre più esplicitamente le mire neoimperiali dell'amministrazione Putin.

Nel contempo, fin dalle sue origini, il movimento ha intrecciato rapporti con le destre neofasciste europee. Si è venuta così creando una rete di organizzazioni e correnti, radicate ad Ovest e ad Est, che si riconoscono, pur tra mille distinguo, nelle linee guida dell'ideologia euroasiatista, mirando ad un'Europa, nel contempo, federale e imperiale, fondata su un'alleanza tra gli stati dell'Ovest e la Russa, e protagonista di un blocco intercontinentale antiamericano che, secondo alcuni, dovrebbe inglobare persino Cina, Giappone, India e mondo arabo.

Leader e principale teorico del movimento euroasiatista russo è A. Dughin, già traduttore e divulgatore del pensiero di Evola, secondo il quale "bisogna opporre all'americanismo la dottrina euroasiatica, l'idea del Grande Impero Euroasiatico, quello della Tradizione e della sacralità gerarchica, armonica, organica, l'Impero delle grandi razze euroasiatiche, radicate nel suolo di questo continente attraverso legami naturali e diretti"²⁵.

²⁴ La corrente euroasiatista nasce negli anni Venti, promossa da immigrati russi residenti in Germania ed in altri paesi europei. Diversamente da quanti, dopo la seconda guerra mondiale, in Russia e in Europa, si richiameranno al concetto di Eurasia, i rappresentanti di questo primo movimento euroasiatista ritenevano che il territorio russo rappresentasse, storicamente e culturalmente, una realtà distinta, sia dall'Europa occidentale, sia dall'Asia. Comuni a gran parte dei vecchi e nuovi sostenitori dell'Eurasia è invece il modello di un impero multietnico, gestito da una ristretta cerchia, esteso a tutto il territorio euroasiatico, col proprio centro a Mosca.

²⁵ Alexander DUGHIN, *L'Isola del tramonto*, in "La Nazione Eurasia", 5, 2004, p. 5; cfr. anche Pietro STARA, *La comunità escludente*, Zero in Condotta, Reggio Emilia, 2007, pp. 32-38.

3 - Fasi e forme del comunitarismo “rosso-bruno” in Italia

In Italia, le prime adesioni alla *Jeune Europe* di Thiriart vennero da Ordine Nuovo, organizzazione fondata nel 1956 da P. Rauti, dal gruppo neofascista Giovane Nazione e dai *Quaderni Neri*, animati da S. Francia. Promotori ne furono personaggi come U. Gaudenzi, C. Orsi, C. Mutti, M. Borghezio, protagonisti dell'estrema destra nazionale di allora e di oggi.

Dalla sezione italiana della Giovane Europa, ricostruisce Cernigoi, si sarebbe poi distaccato, nel 1969, *Lotta di popolo*, il gruppo dei cosiddetti “nazi-maoisti”, attivo nei primi anni della contestazione studentesca in alcune facoltà dell'università romana. Esso fu, secondo V. Evangelisti tra i primi a promuovere in Italia “le nuove idee di Thiriart” che trovarono poi diffusione attraverso altre sigle: “«Lotta Studentesca», in parte «Terza Posizione», la rivista «Orion» di Milano (facente capo alle edizioni Barbarossa e alla Libreria del Fantastico di viale Plinio), fino all'ala estrema e armata, i NAR di Giusva Fioravanti. Più raggruppamenti minori, misticizzanti o aventi radicamento locale, in forma di circoli e associazioni culturali”²⁶.

Diversi personaggi allora attivi nelle aree dell'estrema destra eversiva li ritroveremo, a partire dagli anni Ottanta, al centro di dibattiti, reti e circoli inneggianti al “comunitarismo”, alla convergenza tra gli opposti antagonismi, all'abbraccio tra antimperialismo europeo e islamismo radicale, ad un “nuovo socialismo”. Tra questi, C. Mutti che Cernigoi indica come “fondatore del nazimaosimo italiano”. Laureato in Filologia ugro-finnica, traduttore di Codreanu, oggi direttore della rivista *Eurasia* e animatore delle Edizioni all'Insegna del Veltro, Mutti fu arrestato nel 1974 con l'accusa di essere, insieme a F. Freda e M. Tuti, tra i fondatori di Ordine Nero, organizzazione terroristica responsabile di circa 45 attentati, tra cui la strage di Brescia, che provocò 8 morti e 103 feriti, e quella che si consumò sul treno *Italicus*, in cui persero la vita 12 persone.

C. Palermo ce lo presenta come figura chiave di “quella nuova destra europea” che, dalla fine degli anni Settanta, si è fatta promotrice di una riscoperta dell'arianesimo islamico e di un'alleanza con i partiti islamici fondamentalisti, ricordando che lo stesso Mutti, “in un numero della rivista *Elements* aveva spiegato che la sua conversione alla religione musulmana (avvenuta nel 1979) era stata il risultato di decenni di lavoro all'interno del movimento fascista della Giovane Europa”²⁷. Oggi, osserva Cernigoi, Mutti è anche “uno dei nomi di punta dell'”area dei Circoli comunitaristi nazional-europei”. Di questa “Rete dei circoli comunitaristi”, S. Ferrari ricostruisce sinteticamente la storia: “Formata inizialmente come corrente interna al Fronte Nazionale di Adriano Tilgher (fondato nel 1997), nel novembre del 1998 edita la rivista “Rosso è Nero”. Allontanatasi dal Fronte nell'ottobre del 1999 [...] decide di prendere contatti

²⁶ V. EVANGELISTI, *I rosso-bruni*, cit.

²⁷ C. CERNIGOI, *La strategia dei camaleonti: comunitarismo e nazimaosimo*, cit. L'autrice fa riferimento al volume di Carlo PALERMO, *Il quarto livello*, Ed Riuniti, 1996.

con il Partito comunitarista nazional-europeo²⁸, erede diretto del comunitarismo post-nazista di Thiriart, e si trasforma, alla fine del 1999 in sezione italiana di quest'ultimo, modificando, l'anno successivo, anche il nome della testata di riferimento, da "Rosso è Nero" in "Comunitarimo"²⁹. Nel 2001, prese le distanze anche dal partito comunitarista, il gruppo si riproporrà sotto la sigla "Unione dei Comunisti Nazionalitari", presentandosi come formazione che si propone di "rafforzare la comunicazione con le altre realtà della sinistra anticapitalista e antimperialista"³⁰.

Brodo di coltura di queste ideologie è un programmatico appiattimento delle differenze semantiche accumulate nei termini "socialismo" e "nazionalsocialismo", "comunismo" e "comunitarismo" a cui, come vedremo, anche una parte dell'intellettualità italiana proveniente da sinistra, ormai da almeno un decennio, sta offrendo spunto e appoggio.

A partire dall'anno 2000, scrive Cernigoi, "alcuni settori del movimento comunitarista", ricollegandosi alla tradizione dei "comunisti nazionalitari" e del nazionalbolsevismo, hanno iniziato a "cercare contatti con gli ambienti della sinistra antimperialista ed internazionalista, i cui militanti molto spesso, o per non conoscenza, o per un malinteso pragmatismo, non hanno preso le distanze da loro"³¹. A questo tipo di richiamo si sono mostrate sensibili realtà associative provenienti dalle aree antagoniste come il Campo antiimperialista di Assisi, guidato da M. Pasquinelli e A. L. Marra, intellettuali "transfughi della sinistra" poi "finiti per approdare alle sponde rosso-brune", come "l'economista Gianfranco La Grassa, allievo di Antonio Pesenti [...] un altro economista radicale, Vittorangelo Orati" e soprattutto il "filosofo marxista" Costanzo Preve, "diventato un autentico teorico del comunitarismo"³².

Nel suo *Elogio del comunitarismo*³³ (2006), Preve prova, innanzitutto, a distinguere il proprio approccio da altre quattro forme di comunitarismo, che giudica derivate "patologiche" di una legittima istanza:

- il comunitarismo "localistico" o "provincialistico" che chiude le porte ai migranti, ai nuovi arrivati, agli stranieri;

²⁸ S. FERRARI, *Da Salò ad Arcore. La mappa della destra eversiva*, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma, 2006, p. 134.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Il passo è riportato in S. FERRARI, cit., p. 134. Alla galassia rosso bruna di matrice thiriartiana fanno riferimento e si rivolgono riviste-associazioni come *Orion*, *L'uomo libero*, *Rinascita*, *Orientamenti*, che si riuniscono nel 2000 sotto la sigla *Rinascita Nazionale*, Al periodico *Orion*, fondato nel 1984 da M. Battarra, aderente al gruppo Nuova Azione, e da M. Murelli, che aveva scontato 13 anni di carcere per l'omicidio di un poliziotto, collabora, oltre a Mutti, anche C. Terracciano", formatosi come lui alla scuola del terrorista nero F. Freda e oggi riconosciuto leader del neocomunitarismo politico italiano, insieme a Maurizio Neri, ex militante del gruppo eversivo Costruiamo l'azione e del Fronte Nazionale di Freda.

³¹ C. CERNIGOI, *La strategia dei camaleonti: comunitarismo e nazionalismo*, cit.

³² *Ibidem*.

³³ Costanzo PREVE, *Elogio del comunitarismo*, Controcorrente Edizioni, Napoli 2006.

- il “comunitarismo organicistico” che mette al bando ogni forma di dissenso;
- il comunitarismo “totalitario” quale fu inteso dal fascismo e dal nazionalsocialismo;
- il “comunitarismo etnico” alla de Benoist.

Quasi ossessivamente, egli ribadisce di considerarsi ancora interno ad un filone di pensiero critico che avrebbe in Marx le sue radici: “Dicendo che facciamo parte della Scuola di Marx”, scrive, “noi facciamo quindi una netta scelta di campo in favore del comunismo inteso come critica rivoluzionaria radicale non solo ai cosiddetti «eccessi neoliberali e finanziari» del capitalismo, ma anche e soprattutto alla riproduzione capitalistica in quanto tale”³⁴. Si tratta di punti programmatici che, per la loro rilevanza teorica e pratica, sembrerebbero effettivamente segnare una distanza, e persino un’inconciliabilità, tra il “comunitarismo comunista” cui Preve aspira e le dottrine comunitaristiche di chiara radice nazi-fascista finora esaminate³⁵. Ma proprio la loro rilevanza rende incomprensibile un’altra serie di assunzioni teoriche e storiche che Preve ha più volte ribadito negli ultimi anni. Egli sembra, infatti, condividere con le forme di comunitarismo che definisce “patologiche” alcuni presupposti caratterizzanti, a cominciare dalla convinzione del “sostanziale esaurimento” della dicotomia destra-sinistra, e dall’auspicio di un suo “sostanziale superamento”³⁶. Un altro punto che rende problematica l’insistenza di Preve sulla propria appartenenza alla “scuola di Marx”, intesa come area del “marxismo critico” in cui egli include pensatori come Lukács, Adorno e Marcuse che mai ebbero dubbi nello schierarsi contro il nazi-fascismo e nell’interpretarlo come fenomeno di destra, sono le tesi apertamente revisioniste che il filosofo sposa: “Per quanto riguarda il fascismo ed il nazismo ritengo che nell’essenziale abbia ragione lo storico israeliano Zeev Sternhell, e cioè che si tratta di fenomeni la cui natura non è veramente né di destra né di sinistra”³⁷, anzi di “fenomeni storici la cui natura profonda è proprio il superamento della dicotomia”³⁸. Preve presenta il proprio comunitarismo come “una correzione dell’assolutizzazione unilaterale del classismo proletario” orientata verso uno “stato nazionale fondato su di una democrazia nazionalitaria”³⁹. È questo, a suo avviso, il punto programmatico decisivo su cui tutti i movimenti non allineati all’“ordine mondiale” dovrebbero

³⁴ C. PREVE, *La Scuola di Marx. Il problema dei rapporti fra Comunismo e Comunitarismo*, 2011, reperibile su web all’indirizzo: <http://www.comunismoecomunita.org>.

³⁵ Non sarà possibile, in questa sede, esaminare le posizioni assunte da Preve in merito al pensiero di Marx e la sua pretesa di concludere, partendo da una lettura delle *Tesi su Feuerbach*, che “Marx fu un idealista”.

³⁶ C. PREVE, *Sinistra e Destra*, reperibile su web all’indirizzo: Kelebek <http://www.kelebekler.com>. Si riportano i brani citati senza apportarvi alcuna variazione.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

attualmente convergere: “Oggi questo Stato-nazione è soprattutto un fattore di resistenza all’impero americano. Per questo Chàvez è buono in Venezuela. Chevènement è buono in Francia”⁴⁰.

Emerge qui, mi pare, un nodo effettivo della questione. Per comprendere il fenomeno che, in maniera inevitabilmente limitata, abbiamo tentato di mettere a fuoco in queste pagine, ovvero, *il convergere, di aggregazioni provenienti dall’estrema destra e dalla sinistra antimperialista in una variegata mappa di aree rosso-brune europee e italiane*, contraddistinte da ‘marchi’ come lo slogan del superamento della dicotomia destra-sinistra, l’appello ad una convergenza di tutte le forze antimperialiste, l’antiamericanismo e l’antisionismo, è necessario, tener presente, in primo luogo, i mutamenti degli scenari *internazionali* avvenuti negli ultimi due decenni. Primo fra questi, la crisi delle forme tradizionali di sovranità nazionale, indotta dalle dimensioni che la globalizzazione capitalistica è andata assumendo dopo il crollo del regime sovietico, e le ricadute di tale crisi, sia sugli equilibri internazionali e intercontinentali, sia sugli assetti istituzionali e sociali dei diversi paesi europei ed extraeuropei.

Le diverse forme del neocomunitarismo europeo appaiono, in quest’ottica, declinabili come differenti tipi di risposta fobico-nostalgica a quei processi, derivanti dalle attuali fasi di sviluppo dell’economia capitalistica, che stanno inducendo un sempre più consistente trasferimento dei poteri decisionali dagli Stati e dalle economie nazionali ad organismi che sono espressione diretta dei grandi blocchi del potere economico e finanziario internazionale, un progressivo impoverimento delle classi lavoratrici e delle piccole e medie borghesie nazionali, uno smantellamento del sistema di tutele e diritti dei lavoratori e dei cittadini su cui l’Occidente si era incardinato nel secondo Novecento.

Risposte che si declinano principalmente secondo tre versanti:

- Un comunitarismo nazionalista, che alla crisi della sovranità statale risponde rilanciando il progetto di un ruolo primario dello Stato nazionale nella programmazione economica e sociale, ispirandosi a modelli che vanno dal fascismo al socialismo di stato.
- Un comunitarismo delle piccole patrie che tenta di ricreare, a livello locale, regionale, “etnico”, i connotati di una comunità gerarchica, fortemente identitaria, chiusa all’immigrazione e al dissenso, tradizionalmente tipica del nazionalismo e dell’“organicismo” di radice prefascista e fascista.
- Un comunitarismo imperialista ed euroasiatista, che vede la creazione di un’asse tra Russia ed Europa continentale, e l’alleanza di quest’asse con potenze come l’India, l’Iran, la Cina, come l’unico argine possibile contro il potere statunitense.

⁴⁰ *Ibidem*.